

CULTURA E AGRICOLTURA

L'IMPEGNO DELLA CHIESA PER LO SVILUPPO DEL CONTINENTE AFRICANO

INTRODUZIONE

“*Nutrire il Pianeta*”! Tale è l’intenzione della comunità internazionale che ha preso l’iniziativa di questo *Expo 2015*, al quale ci vorremo dedicare per molti aspetti. Ciò sul quale vorremo portare le nostre riflessioni è “*L’impegno della Chiesa per lo Sviluppo del Continente africano*”. La nostra riflessione si situa, essa stessa, nel contesto più ampio della Chiesa Universale e della sua inserzione nella problematica globale dello sviluppo dei popoli.

Nella problematica pastorale chiaramente esposta nell’*Evangelii Gaudium* (E. G.), Papa Francesco tira i poveri, che costituiscono normalmente la periferia delle nostre città, dalle loro marginalità, per fare di loro il centro ideale del mondo nuovo che la Chiesa dovrà continuare a costruire nella sequela e nella forza di Cristo Risorto. Non vuole per niente che si accontenti di perseguire nei loro confronti una politica assistenzialista¹. La sua diagnosi è che la radice dei problemi sociali che girano tutti attorno ai poveri, si trova nell’ingiustizia; poi osserva, perentorio : “Il mondo va male; uno degli indicatori più paradossali è dato dal mondo agricolo. Più gli agricoltori in Occidente producono, più la gente altrove nel mondo muore di fame. Tonnellate di viveri vengono buttate via in Europa per poter regolare il mercato e piegare le politiche agricole a favore dei contadini, mentre la fame imperversa in

¹ Perciò afferma nel suo *E. G.* : « I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all’autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità , non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L’inequità è la radice dei mali sociali ».

molti paesi del Sud. Questo paradosso strutturale rafforza la diagnosi già fatta da Paolo VI nella sua Enciclica *Populorum Progressio* e rievocata da Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*: “tra le cause del sottosviluppo c'è una mancanza di sapienza, di riflessione, di pensiero in grado di operare una sintesi orientativa per la quale si richiede ‘una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali’”. Giovanni Paolo II, attirava già l'attenzione sul fatto che la comunità internazionale, a voler proseguire nella linea economista, unidimensionale e industrialista di sviluppo che ha intrapreso, demolirebbe in modo irrimediabile l'ecosistema tutto intero, recando danni alle generazioni future, e anche già ora nella frangia povera e fragile della generazione attuale. Si ricordino le sue parole all'occasione del giubileo degli agricoltori nell'anno 2000: “Il creato è affidato all'uomo affinché, coltivandolo e proteggendolo (Gn 2,15), sovvenga ai suoi bisogni e gli permette di procurarsi il ‘pane quotidiano’, dono che il Padre celeste egli stesso destina a tutti i suoi figli. Si deve imparare a contemplare il creato con occhi limpidi e pieni di stupore. Purtroppo, capita che venga a volte a mancare il rispetto dovuto al creato, ma quando da guardiani, si diventa tiranni della natura, quest'ultima, prima o poi, si ribella alla negligenza dell'uomo”². Una tale messa in guardia del Papa agli agricoltori che, con le loro pratiche e tecniche di lavoro, senza rendersene conto, possono diventare dei tiranni della natura invece di esserne dei custodi fedeli, è una delle dimensioni socio-culturali che dà di più a pensare all'ora in cui la terra intera riflette sulle vie e i mezzi per nutrire il pianeta.

Questa breve evocazione dei tre ultimi papi e delle loro preoccupazioni permettono anche di mettere in luce il contesto nel quale la comunità internazionale porta il pensiero di “*nutrire il Pianeta*”. Questo progetto è una espressione concreta della questione dello sviluppo. Gli elementi che emergono dalle loro considerazioni e che ci permettono d'inquadrare la nostra riflessione su “Cultura e Agricoltura” possono essere enunciati in alcuni termini semplici:

- rifiuto dell'assistenzialismo,

² cf. Damien Mèkpo, **Agriculture éco-spirituelle pour un développement durable en Afrique à l'ère de la crise écologique**. *Le projet agro-pastoral « Songhaï » du Bénin* p.230

- rifiuto di nutrire la generazione presente al costo di demolire l'ecosistema da consegnare alle generazioni future,
- rifiuto di sacrificare le ragioni di vivere per vivere.

In questo quadro, che ci delineano gli ultimi Papi, quale è la problematica ch'adottano le Chiese dell'Africa per la loro presenza significativa al cuore della necessità di aiutare i popoli, nella loro volontà di sviluppo, e innanzitutto concretamente al livello della sussistenza?

Le Chiese dell'Africa hanno messo in atto, in alcune delle loro porzioni, la prospettiva di una formazione al sacerdozio, che inserisce la Chiesa in maniera più inculturata, e quindi più organica nella prospettiva globale dello sviluppo del Continente Africano. Ciò costituirà il cuore delle nostre riflessioni su "Cultura e Agricoltura: L'impegno della Chiesa cattolica per lo sviluppo del continente africano".

I. PROBLEMATICI

Nei paesi dell'emisfero Nord, la tentazione di ricorrere alle semente geneticamente modificati in una pura logica di rendimento prende sempre più il passo sulla logica della protezione e della conservazione del creato. È evidente anche che il legittimo desiderio di sviluppo e il diritto altrettanto legittimo alla crescita, rendano ancora più grande negli agricoltori del Sud, la tentazione di un uso massivo di concimi. L'avvertimento di Papa Giovanni Paolo II concerne quindi tutti gli agricoltori del mondo. Ciascun, al proprio livello, anche nel piccolo, fa delle ricerche e innova in vista di un migliore rendimento, senza tenersi sempre alle norme e alle misure necessarie per frenare e ridurre l'ampiezza del dramma ecologico che si annuncia e che fa sì che Papa Francesco sta per pubblicare la prima lettera enciclica su l'ecosistema³. In questo contesto, il pericolo che è nostro oggi, sembra più minaccioso per le generazioni future. Appare allora con forza la dimensione etica

³ Si tratta dell'enciclica annunciata per il 18 giugno 2015.

dello sviluppo. Alla generazione attuale incombe la grande responsabilità di conservare per la generazione futura un ecosistema sempre più favorevole alla vita, secondo la volontà del Creatore, che ha chiesto esplicitamente all'uomo di "proteggere il creato". Le opzioni imposte oggi da un piccolo gruppo di grandi industriali, che hanno in mano tutta l'economia del mondo, pongono un problema morale di una estrema gravità. Di fronte a questa minaccia di distruzione dell'ambiente, la Chiesa deve sviluppare tutte le forme di risposte compatibili con la propria natura.

A questo proposito, le Chiese del Sud non hanno meno responsabilità di quelle dell'emisfero Nord. Devono contribuire a elaborare, sulla base di una interculturalità ben pensata, una soluzione alternativa a quella di una agricoltura industriale che, perseguendo il profitto ai danni della protezione dell'ambiente, degrada tutto l'ecosistema e tenta di sostituire gli "OGM" ai prodotti biologicamente garantiti. Il nucleo duro della resistenza ad opporre al saccheggio dell'ecosistema ha bisogno di essere pensato al Nord come al Sud. Una porzione della Chiesa nell'emisfero Sud ha ritenuto necessario di rendere presente e attiva una coscienza etica della più grande intensità critica in mezzo al mondo contadino nei paesi detti sottosviluppati. La Chiesa infatti, per il suo impegno missionario multisecolare, dispone della più densa rete di parrocchie e quindi di presenze di chierici nelle zone contadine. Tra tutte le organizzazioni di sviluppo del mondo, essa tiene in conseguenza la più grande capacità di agire, se i chierici potessero beneficiare di una formazione agricola di base, pienamente integrata alla *Ratio Formationis* attualmente vigente.

La Chiesa nel Nord subisce in pieno i contraccolpi della mondializzazione secolarista che ha separato la cultura dalla religione e quindi da Dio, e che crede che tutto le sia ormai permesso. Il contesto strutturale della volontà manifestata dalla comunità internazionale di "*nutrire il Pianeta*" significa dunque che la crisi ecologica è soltanto l'epifenomeno di una crisi infinitamente più profonda, quella della relazione organica/ontologica tra l'uomo e il suo ambiente naturale di vita. È questo che esprimono per esempio Gérard Siegwalt parlando di una vera crisi dei

fondamenta umani e Jean Zizioulas, che la nostra “cultura ... ha perso il senso della sacralità perché ha perso la sua relazione con Dio”. Le Chiese dell’emisfero Nord, seguendo una giusta divisione del lavoro, stanno cercando dal loro lato, grazie alla problematica del *Cortile dei gentili*, la migliore modalità di pensare la relazione *Cultura e Agricoltura*, per contribuire a “*nutrire il Pianeta*”, senza dimenticare ciò che il Dicastero Giustizia e Pace sta realizzando.

La preoccupazione dappertutto condivisa è la stessa: quale modello di agricoltura e con quale tipo di agricoltori la Chiesa potrebbe contribuire a promuovere, nel Sud come nel Nord, uno sviluppo più armonioso e più proficuo per il mondo di oggi e del futuro? Quali ideali più forti e più efficaci sono in misura di sconfiggere l’ideologia neoliberale del consumismo che domina dappertutto l’immaginario sociale?

Questa è la problematica che vorremo modestamente proporre: un modello di presenza della Chiesa nel mondo contadino del Continente Africano che possa contribuire a “*nutrire il Pianeta*” in maniera sana, garantendo nello stesso tempo la dignità dei popoli, il rispetto della struttura formale e non soltanto gli elementi in pezzi isolati delle culture, - anche se si chiamano pomposamente “valori culturali” -, e la “protezione del creato” per le generazioni future.

All’indomani delle indipendenze, la grande sfida era quella della presa in mano dello sviluppo dei popoli d’Africa da parte dei responsabili politici e religiosi africani stessi. Il contenuto delle indipendenze era proprio quello-lì, e non potrebbe realizzarsi per delega. Entrare nella problematica impostata dall’Occidente e accontentarsi solo di gestirla, significava rinunciare di assumere la vera ed unica sfida che era di strutturare lo spazio socio-politico e socio-economico africano, per il maggiore bene dei popoli del continente. Il 90 % della popolazione, essendo allora analfabeta, aveva bisogno di assumere la struttura formale della cultura e costruire il futuro del continente su questa risorsa fondamentale. Qui, incontriamo il fenomeno dell’acculturazione in “*situazione coloniale*” per il quale c’era un bisogno urgente che fosse pensato il suo incrocio con la problematica *dell’inculturazione africana della fede cristiana*. Tuttavia, si era dovuto aspettare una quindicina, se non una ventina di

anni perché, con l'attuazione del Vaticano II, la Chiesa pubblici esortazioni post-sinodali come *Evangelii Nuntiandi* (1975) , *Catechesi Tradendae* (1979).

Quest'incrocio della doppia tematica di fondo, cioè responsabilità dello sviluppo pensato a partire dall'acculturazione in situazione coloniale ed inculturazione africana della fede cristiana permette di centrare tutta l'attenzione sul soggetto responsabile e sulla sua identità profonda. Solo questo soggetto, assumendosi a partire dalla formalità della cultura del proprio popolo è capace di evidenziare i "valori culturali" che possono servirgli di risorsa per fronteggiare le nuove responsabilità storiche, che erano le sue all'indomani delle indipendenze. Che sia in materia di sviluppo o di cultura, di religione o d'educazione, d'economia o di politica, la categoria a mettere immediatamente in opera è manifestamente quella dell'*auto-presa in carico*, la quale è rigorosamente legata all'assunzione della struttura formale di cui abbiamo parlato.

Il soggetto culturale africano, nella nostra epoca di globalizzazione e di multiculturalità, deve prendersi in carico, rispondendo, con responsabilità piena ed intera della struttura formale della propria cultura. Percependosi sul fondo della propria cultura nativa – cultura di cui vive quasi tutto il suo popolo – potrà assumersi come erede di una cultura tripolare e di un'antropologia tridimensionale, qualificata da un grande numero di pensatori e di teologi africani come "*cosmoteandrismo*". È all'interno di questa formalità tridimensionale della cultura che abbiamo iniziato una inculturazione della formazione dei futuri sacerdoti di tutto il Benin. Su ciò porterà ora la nostra esposizione.

II. PER L'AUTO-PRESA IN CARICO DELLE CHIESE DELL'EMISFERO SUD: UNA ESPERIENZA D'INCULTURAZIONE DELLA FORMAZIONE DEI SACERDOTI IN AFRICA

II.1. IL CONCETTO DI CULTURA E LA SUA ATTUAZIONE DOPO VATICANO II

Secondo la logica del Concilio Vaticano II, la cultura – senza che sia rigettato il suo senso elitario legato per una grande parte ai lumi – è da prendere nel senso etnografico e antropologico⁴, che permette una migliore correlazione con la missione evangelizzatrice della Chiesa. Se la cultura viene intesa così, l'orizzonte mirato sarà finalmente il Soggetto culturale⁵. È proprio per questo che Giovanni Paolo II proponeva nel 1980, al congresso dell'UNESCO, di ricondurre Scienze e Cultura alla loro base antropologica per essere in misura di Progettare una Educazione⁶. È dunque l'uomo concreto – in altri termini la persona umana – che deve essere il fine, quando si tratta di sviluppo, come quando si tratta di evangelizzazione.

Il progetto mondiale *“Nutrire il Pianeta”* che suona molto ambizioso dovrà qualificarsi di modestie, se non vuole essere percepito come arrogante. Infatti, quanto *un popolo non viene sviluppato, ma si sviluppa da sé*, tanto *i popoli non vengono nutriti, ma si nutrono essi stessi*. La questione dell'auto-presa in carico dei popoli con i loro stessi sforzi si conferma essere la questione la più cruciale posta a tutti i popoli che hanno accesso alle indipendenze fin dagli anni 60. È una questione che si estende di fatto a tutti i livelli della vita, dalla vita spirituale fino alla vita più materiale. In questa ottica, abbiamo iniziato a partire dall'anno scolastico 1976-1977 una esperienza di formazione sacerdotale in Africa, che ora vorrei esporre brevemente.

Chiamato, all'indomani dell'elaborazione di una tesi di Teologia, che portava sull'inculturazione, ad assumere la direzione del Seminario minore della mia diocesi,

⁴ Cf. G. S. n°53

⁵ Cf. Paolo VI nell'esortazione post-sinodale *Evangelii Nuntiandi* n°20 dove egli afferma che per evangelizzare, occorre sempre partire dalla persona e ritornare alla persona.

⁶ Cf. Giovanni Paolo II, Discorso all'UNESCO 1980

la mia premura è stata di avviare una formazione *inculturata* che integrasse fin dalla base l'agricoltura, avendo in mente la convergenza tra la triplice dimensione della cultura che ha servito a San Benedetto, patrono dell'Europa, e la triplice dimensione della cultura come lo comprende il Soggetto culturale africano, di cui avevo elaborato la teoria come *saggio intellettuale comunitario*.

Se la dinamica dell'inculturazione parte davvero dal Soggetto culturale africano *fon* del Benin, come nel caso di *Mewihwendo*, si incontra fin dal principio il vocabolo che, tradotto in francese, significa “*Sillon*” e in italiano “*Solco*”. La parola *Hwendo* (*Sillon*, *Solco*) significa, sia il *Solco* scavato nel suolo, sia quello scavato nello spirito dell'uomo (*cultura*, tradizione), sia infine ciò che unisce lo spirito umano a Dio nell'invisibile (*culto*). *Hwendo* è una parola che, come il vocabolo latino *colere*, si ritrova nell'*agricoltura*, nella *cultura* e nel *culto*. Il Movimento d'inculturazione della fede cristiana in Africa, nato a Bohicon nella Giornata missionaria dell'ottobre 1970, ha scelto, per questo motivo, di chiamarsi *Mewi-Hwendo* (la *cultura*/il *Solco* dell'uomo nero) *ma bu do Igleja me* (non scompare nella Chiesa). Per questa ragione non è stato possibile alla Chiesa in Benin di impegnarsi seriamente in un *processo d'inculturazione della fede* – nel duplice senso di conversione della cultura e di espressione culturale della fede- che non sia quella che parte della *tridimensionalità della cultura* che implica auto-presenza in carico.

Ciò che constatiamo qui, in un rapido confronto tra la lingua *fon* e la lingua latina si ritrova anche in molte altre culture non solo dell'Africa e dell'Europa ma di tutto il mondo. Lo stesso Antico Testamento, nei primi quattro capitoli del primo libro, la *Genesi*, non manca di farci vedere Adamo ed Eva e la loro immediata discendenza, Caino e Abele, come dei contadini, l'uno lavoratore della terra, l'altro allevatore. L'agricoltura appare quasi come uno dei significati primordiali dell'*imago Dei*. Dio ordina ad Adamo ed Eva di lavorare la terra e di sottometterla e di proteggerla. Possiamo, quindi dedurre che la cultura, in maniera quasi universale, ha un triplice senso che è assolutamente importante prendere in considerazione: agricoltura, cultura e culto. E' proprio ciò che abbiamo cercato di progettare come

Ratio Formationis inculturata e di mettere in pratica da più di quarant'anni, insieme al vescovo della Diocesi di Abomey e alla Conferenza Episcopale del Benin.

L'agricoltura, la cultura e il culto dovevano intrecciarsi profondamente nella *Ratio Formationis* e coinvolgere tutta la formazione fino alla fine del Seminario Maggiore. Questa *Ratio nuova*, messa in opera nel Seminario minore per una decina di anni ha avuto come risultato che i giovani adolescenti riuscivano a provvedere al proprio sostentamento per i 2/3, e contemporaneamente ad essere i migliori all'esame nazionale del BEPC (esame di fine scuola media) ed a essere in eccellente salute fisica e spirituale.

II.2. ESEMPLARITÀ DI UN MODELLO EUROPEO D'INCULTURAZIONE: IL MODELLO BENEDETTINO

La *Ratio* così concepita non prende in considerazione unicamente la cultura africana nella sua dimensione *culturale*, neanche solo nella sua dimensione *culturale* umanistica, ma in quella *agri-culturale*, cioè di sviluppo. Il sacerdote formato secondo questa *Ratio* dovrebbe essere in grado di accompagnare i fedeli contadini, che costituiscono almeno l'80% della popolazione africana, sulla via dello sviluppo integrale che prende in considerazione "ogni uomo e tutto l'uomo" (Paolo VI, *Populorum Progressio*).

Questa logica ci ha condotti a interessarci sempre più alla cultura nel senso completo, come l'ha fatto Benedetto XVI ai *Bernardins* a Parigi, incontrando gli uomini di cultura di Francia.

Prima che la Comunità internazionale arrivasse a preoccuparsi dell'Africa, in quanto continente della fame, a elaborare dei piani per ridurre la povertà, a fare dei progetti di "*nutrire il pianeta*", e ad elencare gli obiettivi del millennio per lo sviluppo, la Chiesa Universale aveva impostato, per circa un millennio e mezzo, una modalità molto istruttiva della propria inculturazione in Europa: quella dovuta a San

Benedetto e che Carlo Magno ha adottato per sviluppare il Sacro Impero Romano (la futura Europa).

Questo modello benedettino ci ha dato l'ispirazione del modello d'inculturazione tanto più che il paragone tra il *colere* latino e il *hwendo* fon ci spingeva. Ma il modello benedettino fu per noi decisivo.

Ciò nonostante, dobbiamo dire che la prospettiva d'inculturazione della fede iniziata col Movimento *Mewihwendo/Solco Nero* ha messo l'accento, come abbiamo visto in precedenza, non soprattutto sulla cultura nel triplice senso già visto, ma sul Soggetto culturale, compreso non come un concetto astratto, ma come la persona umana concreta, innanzitutto nel campo dell'educazione. Si verifica che il soggetto dell'inculturazione in un'Africa bisognosa di sviluppo è, prima di tutto, il contadino, l'agricoltore. Il processo d'inculturazione dovrà per questo partire dall'agricoltura per diventare, realmente e in modo organico sistemico, cultura e culto. Fare opera di inculturazione, senza tener conto della cultura in questo senso completo, significherebbe impegnarsi per un'astrazione che ci farebbe vivere e pensare in modo esteriore rispetto a noi stessi e al nostro popolo. Con tale concetto d'inculturazione, la fede viene vissuta realmente dal Soggetto personale che si prende totalmente in carico. Il sotto-sviluppo avviene proprio nel sincretismo di fede, il che è in realtà alienazione di una personalità inorganica.

II.3. L' "IMPENSE" DELLA SFIDA DELLE INDIPENDENZE: L'ARTICOLAZIONE TRA SVILUPPO E INCULTURAZIONE

C'è qui un "impense" che il movimento africano di inculturazione della fede cristiana *Mewihwendo* si è dato da fare per studiare e per fare emergere la struttura formale della cultura africana, la quale mancata assunzione renderebbe impossibili lo sviluppo e l'inculturazione. La sua assunzione permette solo di assumere una divisione del lavoro, del quale l'Africa delle indipendenze debba rispondere. La sua necessità era apparsa in filigrana come il punto decisivo della vera indipendenza. La

libertà di un popolo è la condizione *sine qua non* della libertà degli individui che la compongono. Ma di fatto, una opzione individualista del soggetto della cultura era già in corso in Europa e mischiava le sue acque con quella comunitaria, non ancora chiaramente centrata e assunta come tale dagli africani. È vero, che in molti scritti di quelli anni-lì, si era questione di “comunitarismo africano” accanto al “socialismo africano”. Gli sbandamenti delle teorie dello sviluppo per più di 50 anni ci avevano permesso di comprendere più chiaramente quanto fosse necessario fare incrociare una autentica problematica dell’inculturazione con quella di uno sviluppo responsabile, auto-centrato e tuttavia in apertura sul mondo. Forse spettava alla Chiesa grazie all’impegno per una autentica inculturazione mettere in atto un nuovo tipo di sviluppo. Nel frattempo, dobbiamo sottolineare che la Chiesa universale stessa, nella sua dottrina sociale, non poteva pensare la questione dello sviluppo africano da un luogo teorico astratto. Cercando ad essere concreta, essa non poteva tuttavia pensare questo sviluppo dell’Africa che sul modello di quello europeo, diventato nel frattempo apostata.

La situazione che abbiamo descritto sopra nel nostro rapido sforzo di contestualizzazione è nata in realtà da questa Europa atea e deliberatamente uscita fuori dall’antropologia tridimensionale. Il movimento africano d’inculturazione della fede cristiana aveva fatto anche deliberatamente l’opzione della cultura tridimensionale, prendendo molto chiaramente le distanze dai maestri del sospetto che si trovavano nei fondamenti delle scienze umanistiche e sociali, e rigettando esplicitamente le metodologie di queste ultime.

Però la tridimensionalità della cultura comporta, come l’abbiamo detto, una indispensabile auto-presenza in carico dal Soggetto culturale: lo sviluppo agricolo diventa in questo modo un costituente etico necessario della *Ratio Formationis*. È ugualmente questa logica che ci ha condotti a considerare il modello di inculturazione storica senza dubbio la più riuscita della Chiesa nel corso del primo millennio: quello di san Benedetto.

Se la storia è maestra di vita, allora bisognava considerare non solo la storia vissuta da noi stessi, ma anche quella vissuta dai altri che appartengono alla stessa umanità. Così, una delle grandi lezioni che ci dà la Chiesa in Europa, che è stata l'evangelizzatrice dell'Africa, è appunto il modello d'inculturazione vissuto da San Benedetto e dai suoi figli. Questo comprende esattamente le tre dimensioni della cultura che comporta il *colere* latino: agricoltura, cultura e culto.

Il modello benedettino ci è servito non solo per quanto riguarda il Movimento *Solco Nero*, ma anche per la creazione della *Ratio formationis* dei futuri sacerdoti, come l'abbiamo appena esposto. Il sacerdote africano deve, infatti, diventare veramente la guida di un Popolo di Dio che, invece di tendere costantemente la mano per sopravvivere, prenda effettivamente in mano il proprio destino. L'auto-gestione deve far parte della formazione del sacerdote africano, Soggetto di cultura a tre dimensioni, organicamente legato al suo popolo. Egli deve diventare in qualche modo quello che un filosofo marxista italiano, Antonio Gramsci, chiamava “*un intellettuale organico*”, in seno alla sua parrocchia di contadini. La sua cultura non sovrasta quella del suo popolo, ma ne è l'anima, nella misura in cui, lui stesso si lascia formare dal Verbo di Dio Incarnato e Redentore, di cui è diventato il servo e l'amico. Il sacerdote così formato potrà entrare, a nome del suo popolo, in dialogo interculturale con il resto della Chiesa, che potrà anch'essa essere in dialogo con le altre culture del mondo. Senza autosufficienza alimentare, senza il pane degnamente guadagnato insieme al proprio popolo, difficilmente si potrebbe parlare di una Chiesa adulta e matura.

CONCLUSIONE

Il mondo occidentale ha largamente contribuito a sviluppare attorno al Pianeta – Terra, ciò che Padre Teilhard de Chardin ha chiamato *noosfera*. Noi beneficiamo tutti dei vantaggi di questa *noosfera* e noi ne possiamo che esserne grati. Tuttavia, ci troviamo anche di fronte a gravi limiti di alcune opzioni fatte da questo stesso Occidente. Con il ricadere su tutti, di alcune conseguenze di queste opzioni, gli uni e

gli altri sono attenti all'esigenza di prendere le proprie responsabilità, così radicalmente che l'Occidente ha avuto modo di farlo, spesso con la pretesa forse inconsapevole di pensare e di parlare a nome di tutta l'umanità.

Due opzioni di questo mondo occidentale si sono portate sulla struttura antropologica tridimensionale fondata sulla tripolarità di tutte le culture dell'umanità conosciuta fino alla vigili dei Lumi. I nostri pensatori africani, filosofi e teologi, hanno tutti voluto assumere la tridimensionalità dell'antropologia che è quella dell'Africa in termini di *cosmoteandrisimo*. L'atto costitutivo formale della filosofia occidentale moderna è consistito nella disintegrazione del *cosmoteandrisimo* tramite la separazione radicale da Dio, della cultura moderna occidentale che continua di nutrire la pretesa all'universale. Portato a pensare l'alterità umana su un piano esclusivamente e rigorosamente orizzontale e assolutamente senza profondità né dimensione verticale, quest'uomo occidentale moderno si è posto come soggetto assoluto nel confronto di un mondo esso stesso rigorosamente desacralizzato e che verrà sfruttato in maniera totale e totalitario. L'eco di questa dittatura dell'uomo sul creato è che deploriamo tutti oggi sotto l'espressione *disintegrazione in velocità esponenziale dell'ecosistema*. Invece di essere protettore del creato, l'uomo ne è diventato il tiranno. In questo atteggiamento prometeico, l'uomo è diventato insaziabilmente avido di potere e portato alla dominazione del cosmo. È quest'uomo che esalta la pretesa di “*nutrire il Pianeta*”. La Chiesa d'Africa, appoggiandosi alla rivelazione cristiana e al magistero cattolico, ma anche sulla struttura formale tridimensionale della sua cultura tradizionale, rifiuta le tre cose come le ritroviamo in maniera costante nell'insegnamento della Chiesa:

- il rifiuto dell'assistenzialismo che rimbambisce i popoli e offende la loro dignità;
- il rifiuto di sacrificare le ragioni di vivere per vivere (Paolo VI)
- il rifiuto di assumere una forma di sviluppo agricolo e di evoluzione culturale che lascerebbe in eredità alle generazioni future, e già ora ai poveri e ai fragili, un ecosistema in totale degrado, incapace in conseguenze di generare la vita.

Tutte queste cose rifiutate trovano la prima radice soprattutto in una cultura senza Dio che consegna l'uomo in mano all'uomo, che ne potrebbe veramente che diventarne il lupo secondo l'espressione di Hobbes.

Per questo la Chiesa d'Africa si è impegnata, a nome della Chiesa universale della quale è una porzione, in una altra modalità di presenza nel mondo agricolo capace si garantire l'auto-presenza in carico alimentare sana ma anche favorevole ad una ecologia come il Creatore del mondo ne ha affidato la cultura e la salvaguardia a Adamo e Eva. La Chiesa d'Africa, proponendosi al mondo contadino attraverso gli 80% e 90% della propria rete di diocesi e parrocchie, vorrebbe rendere operante nel mondo odierno, il più concreto, e in fedeltà alla struttura formale della propria cultura, il modello benedettino che è stato alla base dello sviluppo dell'Europa all'inizio del secondo millennio. Il tentativo si è rivelato proficuo fin da una quarantina di anni in Benin, e rimane proponibile oggi a tutta la Chiesa, che vuole contribuire a trasformare la semplice ambizione di nutrire il Pianeta in una forma di sviluppo auto-centrato, di presa in carico di sé da sé stesso, e di docilità alla volontà del Creatore che ha ordinato all'uomo di coltivare la terra e di proteggerla. Senza smettere di essere un autentico adoratore del Dio vivente, e un uomo di cultura, il sacerdote africano atteso in questa prospettiva di sviluppo sarà agricoltore.

+ Barthélemy ADOUKONOU
Segretario del Pontificio Consiglio della Cultura
Città del Vaticano